

DANTE - LA LINGUA TRADITA

di Donatella Oneto

Dante Alighieri nacque a Firenze fra il maggio e il giugno del 1265 e morì a Ravenna la notte fra il 13 ed il 14 settembre 1321.

Nel 2021 sono stati ricordati i settecento anni dalla morte del Sommo Poeta, autore della Divina Commedia e tradizionalmente indicato come padre della lingua italiana che per questo viene spesso indicata come “la lingua di Dante”.

Propongo in questa occasione qualche breve spunto di riflessione, anche con riferimento a quanto avvenuto a Neresine, sul trattamento subito a partire da XIX secolo dalla lingua italiana in Istria e in Dalmazia, terre ben note al Vate, come risulta dai celebri versi “...sì com’ a Pola, presso del Carnaro, ch’Italia chiude e suoi termini bagna...”(Inferno, canto IX, v. 113).

Dedico a quanto avvenuto prima della Seconda Guerra Mondiale solo pochi cenni mentre riservo maggiore spazio alle vicende iniziate col conflitto predetto ed a quelle successive che comportano conseguenze ancora attuali.

CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR ED IL KAISER FRANZ JOSEPH I

Solitamente si collega la nascita della questione adriatica alle lotte per il predominio fra genti slave ed italiane in Istria e Dalmazia, territori etnicamente misti, all’interno del più ampio contesto della formazione degli stati nazionali nel corso del XIX secolo.

Cavour, artefice diplomatico della creazione dello Stato Italiano, morì il 6 giugno 1861 e le sue ultime parole sul letto di morte furono raccolte dalla nipote Giuseppina Alfieri.

Ne riporto l’estratto che si riferisce all’Istria a riprova della perenne tensione patriottica del Conte e della sua piena consapevolezza del fatto che la questione italiana non si era esaurita con il traguardo, peraltro sino a pochi anni prima inimmaginabile, della formazione del Regno d’Italia.

“L’Italia del Settentrione è fatta...ma vi sono ancora i napoletani...Garibaldi è un galantuomo: io non gli voglio alcun male. Egli vuole andare a Roma e a Venezia, anch’io. Nessuno ne ha più fretta di noi. Quanto all’Istria e al Tirolo, è un’altra cosa. Sarà il lavoro di un’altra generazione. Noi abbiamo fatto abbastanza, noialtri: abbiamo fatto l’Italia, sì l’Italia e la cosa va...”

Durissima la risposta all’anelito al completamento dell’Unificazione Nazionale da parte del Kaiser Franz Joseph I quando nel 1866, dopo la terza guerra di indipendenza, anche il Veneto viene sottratto al dominio austriaco ed integrato nel regno d’Italia.

Il verbale del Consiglio della Corona del 12 novembre 1866 recita testualmente:

“Sua Maestà ha espresso il preciso ordine che si agisca in modo deciso contro l’influenza degli elementi italiani ancora presenti in alcune regioni della Corona e, occupando opportunamente i posti degli impiegati pubblici, giudiziari, dei maestri come pure con l’influenza della stampa, si operi nel Tirolo del Sud, in Dalmazia e sul Litorale per la germanizzazione e la slavizzazione di detti territori a seconda delle circostanze e senza riguardo alcuno.”

L’onda lunga di tale presa di posizione arriva anche nella nostra piccola Neresine, dove allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, vengono internate nei campi di concentramento della Stiria una cinquantina di persone appartenenti alle più note famiglie italiane, compresa la famiglia Camalich di mia nonna Lisa come ricordato nelle memorie di mio nonno Giovanni Menesini, pubblicate sul foglio di Neresine di febbraio 2021 e nell’articolo “La mia Austria e Neresine”, pubblicato sul foglio di giugno 2021.

IL FASCISMO E L'IMPOSIZIONE DELLA LINGUA ITALIANA

La scelta dell'Italia fascista dopo la Prima Guerra Mondiale ed il passaggio dell'Istria e di parte della Dalmazia all'Italia è quella di procedere in senso inverso al programma di slavizzazione e germanizzazione indicato da Franz Joseph I con l'italianizzazione forzata di Sudtirolo, Istria e Dalmazia: gli impieghi pubblici vengono assegnati per la maggior parte agli italiani e con la riforma Gentile del 1923 viene proibito nelle scuole l'insegnamento del tedesco e delle lingue slave.

La riforma Gentile segna un salto di qualità stante la raggiunta consapevolezza che il predominio di una nazionalità sulle altre si realizza anche attraverso l'insegnamento obbligatorio della lingua di riferimento e la proibizione dell'insegnamento delle lingue rivali, finalizzati all'assimilazione degli altri gruppi etnici.

Franz Joseph I invece, nonostante la sua durezza, aveva sì imposto nelle scuole istriane lo studio della lingua tedesca ma accanto allo studio della lingua italiana ed aveva sempre permesso che la didattica in Istria si svolgesse in lingua italiana come dimostrato dalle pagelle di mio nonno Giovanni Menesini, che allego, dell'Imperial Regia Scuola Nautica in Lussinpiccolo e della scuola popolare mista italiana, quest'ultima con i voti secondo i criteri austriaci: 1 in Austria =10 in Italia; 2=9 etc...

Struggente quanto inascoltato l'appello nell'aprile 1924 in difesa della lingua tedesca delle madri sudtirolesi alla Regina Elena, riportato a pag. 152 del libro di Lilli Gruber "Eredità" ed. Rizzoli:

"Altezza!...

L'eliminazione della lingua tedesca nelle scuole dell'Alto Adige ha portato tanto affanno fra noi donne di questa terra, che anche oggi non possiamo che trasmettere nelle Vostre mani la nostra umile ma calda implorazione che ci venga lasciato inviolato ciò che un popolo possiede di più sacro, la sua madre-lingua, la quale venga riammessa come lingua d'istruzione nelle nostre scuole... Perciò noi rappresentanti delle madri dell'Alto Adige preghiamo l'Altezza Vostra di voler farsi fautrice ed interprete di questi nostri naturali diritti, e di patrocinare presso le istanze competenti la richiesta nostra per la conservazione della lingua di insegnamento tedesca nelle nostre scuole.

La gratitudine inestinguibile di tutti i cittadini di nazionalità tedesca ricompenserà la Vostra augusta benemerenda."

Stante la mancata risposta, nell'Alto Adige/Sudtirolo si organizzano le Katakombenschulen, scuole clandestine finalizzate all'insegnamento della lingua tedesca.

In Istria e in Dalmazia l'umiliazione dell'elemento slavo favorisce il covare di sentimenti di rivalsa nei confronti degli italiani.

TITO E LA LINGUA ITALIANA

Con la vittoria della Jugoslavia nella Seconda Guerra Mondiale, le parti si invertono nuovamente e il conflitto fra italiani e slavi vede vincenti questi ultimi. Tito vuole disitalianizzare l'Istria e la Dalmazia perseguendo una soluzione finale per la questione italiana e prima del trattato di pace del 10 febbraio 1947 agisce indisturbato con tutti i metodi a sua disposizione.

La volontà di disitalianizzazione di Tito a prescindere dalla lotta al fascismo viene bene espressa dal dissidente jugoslavo Milovan Dilas nell'intervista concessa ad Alvaro Ranzoni e pubblicata in Panorama, 21 luglio 1991:

“... Dilas: ...Ricordo che nel 1946 io ed Edward Kardelj andammo in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana. Si trattava di dimostrare alla commissione alleata che quelle terre erano jugoslave e non italiane: ci furono manifestazioni con striscioni e bandiere.

Ranzoni: *Ma non era vero?*

Dilas: *Certo che non era vero. O meglio lo era solo in parte, perchè in realtà gli italiani erano la maggioranza solo nei centri abitati e non nei villaggi. Ma bisognava indurre gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto....”.*

Quindi “pressioni di ogni tipo” per “indurre gli italiani ad andare via” in generale, non solo una rivalsea contro i fascisti. Difficile non collegare queste pressioni alla tragedia delle Foibe ed alla strage causata a guerra finita dallo scoppio delle mine sulla spiaggia di Vergarolla a Pola il 18 agosto del 1946, in seguito alla quale la maggior parte degli abitanti abbandona la città ancora italiana.

Si tratta della prima strage della Repubblica Italiana, nata dal referendum del 2 giugno 1946, che rivaleggia per numero di morti e feriti con la strage di Bologna del 2 agosto 1980. La strage rimane impunita ed oggetto di depistaggi secondo un copione purtroppo destinato sostanzialmente a ripetersi nel nostro Paese per i più gravi attentati terroristici del dopoguerra contro i civili e costituisce un seguito ideale ai ripetuti bombardamenti di Zara durante la guerra, ove si consideri che la città dalmata era una enclave italiana in un territorio prevalentemente slavo.

Ma quando si tratta di singoli e non di una collettività chi sono gli italiani contro i quali si indirizzano le “pressioni” dei comunisti jugoslavi?

Una risposta viene dalla testimonianza, riportata nel foglio di Neresine di gennaio 2008, di Domenica (Nica) Camalich, figlia di Domenico (Menigo) Camalich, fratello di mia nonna Elisa Camalich, infoibato o comunque scomparso dopo essere stato prelevato dai partigiani di Tito nell’aprile 1945 insieme a mio nonno Giovanni Menesini ed a Gilberto Buccaran.

Giovanni Menesini era il podestà di Neresine, poi salvato dal suo lontano parente Ivan Zorovic che lo aveva sostituito quale nuovo sindaco croato; Gilberto Buccaran era il segretario comunale: per entrambi sussisteva pertanto un legame diretto con lo Stato italiano che rende comprensibile anche se non giustificabile, in mancanza di colpe concrete, l’arresto da parte dei titini. Ma lo zio Menigo, piccolo armatore, cosa aveva fatto di male?

Ce lo dice Nica, che a Neresine dopo la guerra affronta a viso aperto il parente croato ritenuto responsabile dell’arresto e della successiva sparizione del padre .

“... “Perché facesti ammazzare mio padre?” La risposta mi fece rabbrivire “Perché italiano...perché parlava italiano”. Gli ricordai allora degli aiuti che mio padre gli aveva dato... ma lui impassibile, disse: “Quelli erano gli ordini del partito comunista jugoslavo: se io non lo avessi ammazzato, loro avrebbero disposto di ammazzare me...” ...”.

Quindi, secondo la testimonianza di Nica, all’epoca delle Foibe parlare la lingua di Dante giustifica la condanna a morte.

La persecuzione della lingua italiana colpisce non solo gli italiani, ma anche gli slavi bilingui cui può capitare di essere imprigionati e privati della cittadinanza e dei beni.

Riporto il racconto di Marcella tratto da “il Pescatore“ EEE – book” ed. febbraio 2018, pag. 218 dell’avv. Pietro Lodovico Prever:

“Quel signore è uno Scoiano...

Forse non lo ricordi, ma le isole di fronte a Zara erano abitate da Croati; mi ha raccontato la sua storia: “prima” era di Uglian, faceva il pescatore, e, come tutti gli Scoiani, portava quello che pescava a Zara per venderlo al mercato. Era bilingue, metà croato, metà italiano...

Durante la guerra rimase chiuso nella “sua” isola, poi, quando gli sembrò che fosse finita, prese la barca e venne a Zara. I Titini lo fermarono, gli sequestrarono la barca e lo rinchiusero in un campo di concentramento.

L’obiettivo di Tito era far scomparire tutto ciò che poteva rappresentare un legame con l’Italia, e così i croati bilingui caddero nel tritacarne del sistema perché ritenuti compromessi con gli abitanti di Zara... Parlare l’italiano era già una colpa, e lui, pensando che non ci fosse nulla di male, ingenuamente, non nascose nulla...Ti ricordi quando all’inizio gli ho chiesto “come te xe andata” e la sua risposta?”... ”Zinque ani i me ga fato far.”.

“I cinque anni sono quelli che ha passato nel campo di concentramento per essere “rieducato”, senza nessuna colpa che quella di parlare l’italiano, senza più casa, amici, parenti ,identità, gli tolsero anche la cittadinanza. Dormiva su una panca, lavorava per cibo da fame senza parlare con nessuno, perché anche il vicino poteva essere una spia, senza sapere nulla del domani. Queste sono le cose che ha raccontato stasera....”.

IL TRATTATO DI PACE DEL 1947 ED I SUCCESSIVI ACCORDI BILATERALI ITALO-JUGOSLAVI.

Dopo il trattato di pace Tito per perseguire il suo obiettivo di disitalianizzazione nei territori ceduti alla Jugoslavia deve procedere in termini diplomatici dal momento che le Potenze Alleate ed Associate hanno, almeno parzialmente, di fatto preservato l’elemento italiano tutelandone le proprietà a prescindere dal cambio dei confini e questo tenendo conto dell’apporto dato alla vittoria finale dalla Resistenza (che ha quindi combattuto anche per noi e quanto sono inutili pertanto le odierne polemiche con l’ANPI!) e dalle Forze Armate Governative dopo l’armistizio , come risulta dal preambolo e dall’allegato XIV del trattato di Parigi:

“L’Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste, il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord, gli Stati Uniti d’America, la Cina, la Francia, l’Australia, il Belgio, la Repubblica Sovietica Socialista di Bielorussia, il Brasile, il Canada, la Cecoslovacchia, l’Etiopia, la Grecia, l’India, i Paesi Bassi, la Nuova Zelanda, la Polonia, la Repubblica Sovietica Socialista d’Ucraina, l’Unione del Sud Africa, la Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia, in appresso designate “Le Potenze Alleate ed Associate” da una parte e l’Italia dall’altra parte

Premesso che l’Italia sotto il regime fascista ha partecipato al Patto tripartito con la Germania ed il Giappone, ha intrapreso una guerra di aggressione ed ha in tal modo provocato uno stato di guerra con tutte le Potenze Alleate ed Associate e con altre fra le Nazioni Unite e che ad essa spetta la sua parte di responsabilità della guerra; e

Premesso che a seguito delle vittorie delle Forze alleate e con l’aiuto degli elementi democratici del popolo italiano, il regime fascista venne rovesciato il 25 luglio 1943 e l’Italia, essendosi arresa senza condizioni, firmò i patti d’armistizio del 3 e del 29 settembre del medesimo anno; e

Premesso che dopo l’armistizio suddetto Forze Armate italiane, sia quelle governative che quelle appartenenti al Movimento della Resistenza, presero parte attiva alla guerra contro la Germania, l’Italia dichiarò guerra alla Germania alla data del 13 ottobre 1943 e così divenne cobelligerante nella guerra contro la Germania stessa; e

Premesso che le Potenze Alleate ed Associate e l’Italia desiderano concludere un trattato di pace che, conformandosi ai principi di giustizia, regoli le questioni che ancora sono pendenti a seguito degli avvenimenti di cui nelle premesse che precedono, e che costituisca la base di amichevoli relazioni fra di esse, permettendo così alle Potenze Alleate ed Associate di appoggiare le domande che l’Italia presenterà per entrare a far parte delle

Nazioni Unite ed anche per aderire a qualsiasi convenzione stipulata sotto gli auspici delle predette Nazioni Unite; hanno pertanto convenuto di dichiarare la cessazione dello stato di guerra e di concludere a tal fine il presente Trattato di Pace ed hanno di conseguenza nominato i plenipotenziari sottoscritti, i quali dopo aver presentato i loro pieni poteri, che vennero trovati in buona e debita forma, hanno concordato le condizioni seguenti:...

Allegato XIV punto 9

9. I beni, diritti e interessi dei cittadini italiani, che siano residenti permanenti nei territori ceduti alla data dell'entrata in vigore del presente Trattato, saranno rispettati, su una base di parità rispetto ai diritti dei cittadini dello Stato successore, purché siano stati legittimamente acquisiti.

I beni, diritti e interessi entro i territori ceduti degli altri cittadini italiani e quelli delle persone giuridiche di nazionalità italiana, purché legittimamente acquisiti, saranno sottoposti soltanto a quei provvedimenti che potranno essere via via adottati in linea generale rispetto ai beni di cittadini stranieri e di persone giuridiche di nazionalità straniera.

Detti beni, diritti e interessi non potranno essere tratti o liquidati ai sensi dell'Articolo 79 del presente Trattato, (che consente a fini di risarcimento danni la confisca dei beni degli italiani dei territori jugoslavi già prima della guerra come ad esempio Spalato e Ragusa) ma dovranno essere restituiti ai rispettivi proprietari, liberi da vincoli di qualsiasi natura o da ogni altra misura di alienazione, di amministrazione forzosa o di sequestro presa nel periodo compreso tra il 3 settembre 1943 e l'entrata in vigore del presente Trattato. ...".

L'articolo 19 del Trattato di pace del 10 febbraio 1947 eleva l'uso abituale della lingua italiana a condizione necessaria per optare per la cittadinanza italiana: la lingua di Dante identifica pertanto gli italiani.

Per un resoconto più approfondito della problematica mi richiamo all'articolo "Beni nazionalizzati agli optanti: il definitivo sradicamento degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia" pubblicato sul Foglio di giugno 2020.

In questa sede mi limito a ricordare che:

il Trattato di pace autorizza l'eventuale allontanamento degli optanti ma al tempo stesso tutela la proprietà dei beni degli italiani dei territori ceduti con l'allegato XIV espressamente sottraendoli al risarcimento dei danni di guerra;

in violazione del trattato di pace ed in particolare dell'allegato XIV, con l'accordo italo-jugoslavo di Belgrado del 18 dicembre 1954 integrato dal successivo accordo di Roma del 3 luglio 1965 i beni degli optanti che non hanno voluto vendere i loro beni vengono forzatamente venduti direttamente dall'Italia alla Jugoslavia in cambio di uno sconto sui danni di guerra e diventano proprietà sociale ad eccezione degli immobili indicati nell'allegato "A".

IL TRADIMENTO DELLA LINGUA DI DANTE

"...si com'a Pola, presso del Carnaro, ch'Italia chiude e suoi termini bagna...".

Con l'Accordo di Roma chi a Pola, nel Carnaro e nei territori limitrofi parla la lingua di Dante e per questo sceglie l'Italia perde l'intero patrimonio immobiliare.

Si tratta di una discriminazione attuata dallo Stato Italiano nei confronti della propria lingua nazionale e dei propri cittadini che non mi risulta avere termini di paragone nel senso che non conosco trattati internazionali stipulati con condizioni analoghe, ovvero senza coartazione di volontà, da nessun Paese al mondo.

Così, mutuando le parole delle madri sudtirolesi che mi sento di condividere, “ciò che un popolo possiede di più sacro, la sua madre-lingua”, nel nostro caso la lingua italiana, diventa per volontà dello stesso Stato Italiano, da cui era logico aspettarsi che si facesse invece “interprete di questi nostri naturali diritti”, il presupposto per la perdita dell'intero patrimonio immobiliare che ha come primaria conseguenza il definitivo sradicamento degli italiani dai territori ceduti, in cui erano presenti da secoli e che erano costati all'Italia i morti ed i feriti della Prima Guerra Mondiale.

Con l'Accordo di Roma Tito ottiene dall'Italia il consenso al completamento della disitalianizzazione dei territori ceduti: il trattato ha infatti carattere residuale nel senso che vengono nazionalizzati i beni che non erano già stati oggetto di precedenti provvedimenti ablativi quali ad esempio l'attribuzione al proprietario della qualifica di “nemico del popolo” ovvero la riforma agraria.

La riforma agraria poteva però colpire anche i beni degli slavi e anche slavi potevano essere i “nemici del popolo”: l'Accordo di Roma colpisce invece specificamente gli italiani.

La UE riconosce la discriminazione e l'importanza della questione (Foglio di Neresine di febbraio 2020) ma nessuno protesta.

La lingua di Dante continua ancora oggi ad essere il presupposto della disitalianizzazione dei territori ceduti: in questo consiste il suo tradimento.

IL GIORNO DEL RICORDO

Con la legge 30 marzo 2004 n. 92 viene istituito il Giorno del Ricordo.

Riporto l'art. 1.commi 1 e 2.

“1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”.

2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.”

La complessa vicenda del confine orientale e la valorizzazione della memoria dovrebbero comprendere anche il dibattito sulla nazionalizzazione dei beni degli italiani disposta dallo Stato Italiano in accordo con Tito con il trattato di Belgrado-Roma, di cui invece non si sente mai parlare.

La disitalianizzazione dei territori ceduti non passa soltanto attraverso Esodo e Foibe ma è stata completata a mente fredda nell'avanzato dopoguerra con l'Accordo predetto: la questione riguarda l'italianità di Istria e Dalmazia ed è molto più seria di un semplice problema di indennizzi economici.

E' veramente difficile valorizzare il patrimonio culturale e storico nonché preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate se accettiamo tuttora nonostante la UE di essere buttati fuori dalle nostre case e dalle nostre terre perché parliamo l'italiano e siamo cittadini italiani.

I beni sono definiti “abbandonati” dalla sola legge italiana con una opzione ideologica di disinteresse dei cittadini espropriati contraria alla realtà visto che io ad esempio nella casa di famiglia ci sono stata dentro sino al 2020 e visto che l’accordo di Belgrado-Roma non parla di beni abbandonati ma di beni di optanti che non hanno rilasciato la dichiarazione di vendita ,pertanto presumibilmente intenzionati a restare proprietari.

E’giusto dolersi per la discriminazione degli slavi attuata nel ventennio fascista, ma questo non giustifica la successiva discriminazione nei confronti degli italiani che dura ormai da quasi 80 anni e continua anche se siamo tutti nella UE.

Il Giorno del Ricordo scollegato dal diritto attuale,ovvero dal diritto europeo, rischia di fermarsi ad un “armarcord” che purtroppo appartiene ormai a poche persone fatalmente destinate a scomparire mentre dovrebbe rinnovarsi nel presente e passare il testimone dell’italianità in Istria e Dalmazia alle nuove generazioni.

UNA CENSURA SULL’ACCORDO DI ROMA?

Sembra ci sia una sorta di censura sull’Accordo di Roma:come appena osservato, nonostante la sua importanza e la sua contrarietà al diritto europeo non se ne parla mai, neanche in occasione del Giorno del Ricordo e lo Stato Italiano neanche si è degnato di rinnovarlo o non rinnovarlo formalmente di fronte alla volontà manifestata da Slovenia e di Croazia di succedere nella sua applicazione alla Jugoslavia, la cui disintegrazione ne aveva causato la decadenza, così rimanendo in una sorta di limbo che però il diritto internazionale dei trattati, tendente alla certezza delle relazioni fra Stati , non accetta, sì che la mancata presa di posizione comporta la rinnovazione dell’accordo (Art.45 della Convenzione di Vienna del 1969).

Lo Stato Italiano si comporta come se la questione non lo riguardasse e sa soltanto tacere con un comportamento quantomeno elusivo del diritto europeo: come dimostrato dal mio recente caso, nonostante due segnalazioni del Presidente della Repubblica, permette che la Croazia faccia quello che le pare dei nostri beni spendendo il nome dell’Italia (ovvero l’Accordo di Roma) senza intervenire mentre dovrebbe chiarire se il trattato è in vigore.

E’comprensibile l’imbarazzo: dopo il riconoscimento da parte della UE della discriminazione, che solo il Foglio di Neresine ha reso noto, se l’Accordo è in vigore vuol dire che doveva essere rivisto per il necessario adeguamento al diritto europeo prescritto dall’art. 351 secondo comma del Trattato per il Funzionamento dell’Unione Europea, pur dovendo comunque l’Italia controllarne la corretta applicazione nei singoli casi, mentre se non è in vigore vuol dire che la Croazia non poteva applicarlo sin dalla disintegrazione della Jugoslavia e non poteva respingere i ricorsi degli optanti con l’apodittico riferimento all’art. 2 allinea dieci dell’Accordo di Belgrado del 1954 (norma che richiama l’Accordo di Roma).

Tertium non datur (non è ammessa una terza possibilità), ma solo in teoria perché all’atto pratico per aggirare la legge basta voltarsi dall’altra parte quando si sente parlare di diritto europeo.

Ricordo che il dott. Andrea Pamparana del TG5, telegiornale a diffusione nazionale, cui nel 2018 avevo esposto il mio caso in una puntata dell’Indignato Speciale, aveva chiesto con la massima cortesia dei chiarimenti al MAECI sull’Accordo di Roma.

Questi chiarimenti non sono stati dati.

QUALCHE ESEMPIO SUL DECADIMENTO DELL’USO DELLA LINGUA ITALIANA IN ISTRIA.

Le conseguenze di questo disinteresse per la tutela della lingua italiana sono sotto gli occhi di tutti: sino a qualche anno fa era praticamente impossibile nelle nostre terre imbattersi in qualche abitante del luogo che non sapesse parlare l'italiano soprattutto nella forma del dialetto istro-veneto.

Ora non è più così anche se spesso personalmente in Croazia mi sono sentita dire varie volte in italiano: "io non parlo italiano" oppure l'ironica variante; "io non parlo polacco" a partire dai caselli dell'autostrada.

Nel Duomo di Neresine sono scomparse da qualche anno le didascalie scritte in italiano sotto le stazioni della Via Crucis.

L'ultima volta che sono stata a Pola, nell'ufficio turistico ho dovuto parlare inglese nonostante il bilinguismo di legge perché l'impiegata non sapeva l'italiano.

Quando ho avuto la brillante idea di recarmi a Neresine con la corriera, l'autista ha accelerato alla mia richiesta di arresto alla fermata del paese incautamente formulata in italiano e, facendo mostra di non comprendere neanche la successiva richiesta: "Stop!", mi ha fatto scendere soltanto quando una gentile passeggera evidentemente bilingue mi è venuta in soccorso e lo ha apostrofato in croato.

Divertente l'equivoco in cui è incorsa la mia cancelliera Daniela che qualche tempo fa si è recata in Dalmazia.

"Dottoressa, sono stata dalla sue parti in vacanza e lungo il tragitto volevo visitare Fiume. Continuavo a dire: "Eppure da queste parti dovrebbe esserci Fiume!", ma non l'ho trovata e siamo passati oltre. Dopo ho scoperto che ora Fiume si chiama Rijeka ed in effetti c'era scritto Rijeka dappertutto, ma io cercavo Fiume!".

Non credo si tratti di esperienze isolate.

DANTE OGGI.

Lo Stato Italiano dovrebbe chiarire se l'Accordo di Roma, che discrimina la lingua di Dante e la tradisce abbassandola a presupposto per la disitalianizzazione dei territori ceduti, è in vigore o no, e agire di conseguenza.

L'Italia si comporta come se Putin per risolvere il problema del Donbass vendesse forzatamente all'Ucraina i beni locali dei cittadini russi.

Certo, meglio così che seminare guerra e morte ma solo l'Italia calpesta la propria lingua e la propria cittadinanza adottando scelte che per qualsiasi altro Stato al mondo sono fantapolitica,

"Cercavo Fiume ma non l'ho trovata!" è uno degli effetti della mancata tutela della lingua italiana. L'esperienza della mia cancelliera corre il rischio di espandersi.

E' vero infatti che in Istria e in Dalmazia le pietre parlano italiano, ma, senza la volontà di applicare il diritto europeo, vi è il concreto pericolo che a breve, spariti gli ultimi esuli, saranno le uniche a farlo.